l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Bocciati in economia

MARCELLO VILLARI

L'Ocse non è una delle tante sigle di istituti di ricerca legati al Pci, è l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo con sede a Parigi. Ma i duri giudizi nei confronti del governo De Mita (e dei suoi predecessori) sulla gestione del bilancio pubblico, contenuti nel suo ultimo rapporto sull'Italia, sono singolarmente simili a quelli avanzati in questi anni dall'opposizione comunista Nemmeno il «Wall Street Journal» è un giornale di simpatie comuniste (lo dice la parola stessa), eppure la sua impietosa analisi sull'Italia che si avvia all'appuntamento del mercato unico europeo spesso si avvicina a quelle del Pci. Quante volte, infatti, i comunisti hanno detto che un pugno di imprese forti, risanate e internazionalizzate, non erano una base sufficiente per affrontare la difficile prova del '92? «Ricchezza privata e miseria pubblica», il fatto che quasi metà del paese, il Mezzogiorno, fosse tagliato fuori dai processi di razionalizzazione e sviluppo o la gracilità di un sistema fiscale che non ha uguali in altri paesi industrializzati sono stati più volte indicati come una grave palla al piede del nostro sistema economico. Come hanno risposto i governi a queste denunce? Con accuse di catastrofismo all'epoca del governo Craxi o con singolari grida d'allarme da parte di alcuni esponenti governativi (Amato, per esempio), a cui però hanno fatto seguito manovre confuse e poco credibili. Tanto poco credibili che, per l'appunto, non ci crede nemmeno un osservatorio «neutrale» come l'Ocse. Si legge, infatti, nel rapporto: l'Italia nel 1989 non riuscirà a ridurre in modo significativo il deficit pubblico. Gli obiettivi ufficiali nel breve periodo appaiono ancora insufficienti a raggiungere entro il 1992 i traguardi prefissati. E quali erano questi traguardi? Il pareggio del bilancio al netto degli interessi, previsto dal piano Amato per il rientro dal deficit pubblico.

D'altra parte, come si può pretendere di mettere sotto controllo la finanza pubblica, di invertire la crescita automatica del debito pubblico – che ha raggiunto quest'anno il milione di miliardi di lire – senza spezzare quel perverso meccanismo che ormai autoalimenta il debito attraverso gli alti tassi di interesse? Tanto per dare il senso della situazione: l'anno prossimo i previsti 117mila miliardi di deficit pubblico saranno costituiti per 96mila miliardi da spese per gli interessi sul debito. Osserva infatti il rapporto stesso dagli esperti dell'Ocse «Le autorità italiane hanno fatto ricorso esclusivamente alla politica monetaria e agli alti tassi di interesse per sostenere il processo di disinflazione» Ma così facendo hanno contribuito ad alimentare il deficit. Stanno qui, dunque, i guasti creati dalla mancanza di politiche economiche e fiscali efficaci.

Ma perché non hanno messo mano alla riforma del sistema fiscale? Perché non hanno approfittato della «congiunzione di fattori esterni assai favorevoli per permettere una riduzione sensibile del rilevante deficit pubblico» (Ocse)? Anzi, in presenza dei rilevanti risparmi della bolletta energetica, consentiti dal crollo del prezzo del petrolio, come avvenne nel 1986, all'epoca del governo Craxi, non hanno nemmeno «esplorato», come afferma il rapporto, questa possibilità. Perché? La spiegazione è politica· dovevano, attraverso il bilancio pubblico, alimentare una corsa sfrenata ai consumi e l'espansione della ricchezza finanziaria delle famiglie per mantenere saldo il consenso al pentapartito e garantire una base di massa alle operazioni di modifica istituzionale che qualcuno aveva in mente.

«L'Italia è ricca, consuma, scopre il gusto della finanza di massa, sono la politica, lo Stato che fanno schifo»: questo è stato il messaggio «eversivo» lanciato in questi anni dai governi pentapartito, mentre lo Stato finanziava in deficit consumi e rendite, a stento sostenuto dalla pressione fiscale sul lavoro dipendente (che assicurava comunque un gettito crescente attraverso il drenaggio fiscale). Insomma, leggendo fra le righe del rapporto Ocse sull'Italia noi vediamo emergere la storia del reaganismo di casa nostra. Ma, come nell'America del dopo-Reagan, qualcuno, alla fine, dovrà pagare il conto. E l'Italia, per mettersi in ordine non ha molto tempo, perché il mercato unico potrebbe essere il momento della verità.

«Il rapporto dell'Ocse suona come un biasimo aspro nei confronti della classe politica italiana», scrive la «Voce Repubblicana» e sembra l'unica voce governativa sensibile nel quadro di un imbarazzato «prendere la cosa sotto tono». «Gli italiani sanno che il caos della vita quotidiana a Napoli e l'ingegnosa disorganizzazione del Parlamento italiano, del sistema postale, delle banche e dell'edilizia non potrà sopravvivere (dopo il 1992, ndt) all'inarrestabile concorrenza degli ingegnosamente organizzati tedeschi»: e se il «Wall Street Journal» avesse colto nel segno?

Caso Macrì, mezzo pentimento

PINO SORIERO

Abbiamo denunciato, nei giorni scorsi, lo scandalo della candidatura di Ciccio Macrì a capolista democristiano di Taurianova. Tale scelta, oggettivamente, suonava censura verso il presidente della Repubblica che, solo un anno fa, aveva sospeso Macrì dalla Usl per gravi pericoli di ordine pubblico. Era una scelta che rassicurava invece tutte le forze più deleterie dell'affarismo e della mafia, oggi nettamente contrastate dal governo regionale. Apprendiamo in queste ore che la Dc deve affrontare il caso Macrì. Si riconosce pertanto che la denuncia dei comunisti non era certo spropositata come invece ha infelicemente sostenuto ieri Misasi nella riunione del comitato regionale democristiano. Si parla adesso di un'inchiesta dell'ufficio organizzativo poiché la lista presentata è difforme da quella approvata. Ma non ci si può limitare a stendere un velo pietoso su una presunta difformità. In realtà gli organi nazionali della Dc avevano autorizzato una lista che prevedeva Macrì in posizione privilegiata e segnalata agli elettori. Se si vuole evitare quindi vecchie logiche furbesche, a De Mita e Misasi non rimane altra scelta che dichiarare apertamente che Ciccio Macrì non rappresenta la Democrazia cristiana. E ciò non basta! Sanno gli onorevoli De Mita e Misasi che in quella lista c'è un candidato di nome Zagari che lo stesso Macrì mesi fa ha definito pubblicamente mafioso? Sanno che in quella lista è candidato un tale Siclari, già condannato per gravi reati amministrativi? Sanno che in lista vi sono sei esponenti della famiglia Macrì? Ecco perché l'onorevole Misasi non può commentare vicende così inquietanti come se fosse in Calabria un turista di passaggio. Né si può tollerare un patetico gioco delle parti. In provincia di Reggio infatti la Dc è diretta non da organismi ordinari bensì da un commissario, Renato Grassi, inviato proprio da quell'ufficio organizzativo centrale che oggi riscontra difformità nella lista. Le contraddizioni sono dunque tutte interne ai massimi livelli di responsabilità della Dc calabrese e nazionale. Misasi non può più sviare un duroe severo confronto sui fatti. La vicenda di Taurianova, dopo quella di Gioia Tauro (che vede sotto processo gli amministratori dc per collusione con la mafia), dimostra che la Dc non riesce affatto a rinnovarsi. Questo è oggi il problema politico cruciale in Calabria. La Dc per rinnovarsi dovrebbe infatti rinunciare ad un insieme di legami e di consensi ambigui o addirittura inquietanti che finora le hanno assicurato tanti voti. Da ciò il disagio diffuso in tante forze sane presenti nella Dc ed oggi compresse da un modello neocentralistico di intervento dello Stato nel Mezzogiorno che ritiene di dover incorporare pezzi di mafia. In Calabria, per questa via, si sono messi in movimento tutti i poteri occulti (dalla mafia alla massoneria) pur di impedire il consolidamento di un'esperienza di governo democratico su cui si stanno misurando le forze di sinistra. Il principale assillo di Misasi infatti è proprio quello di far crollare ad ogni costo la giunta regionale che egli definisce anomala. Sta in ciò l'anomalia: contrastare l'affarismo democristiano e i suoi intrecci con il potere mafioso.

Parla il giornalista Gianni Bisiach che già venti anni fa indicò la pista mafiosa «Fu un complotto contro il presidente Usa»

Un giovane sosta in raccoglimento sulla tomba di Kennedy al cimitero di Arlington. In basso Gianni Bisiach

«Nei documenti ufficiali la verità su Kennedy»

Gianni Bisiach, la voce più popolare della radiofonia italiana, iniziò a interessarsi al delitto Kennedy quando faceva l'inviato speciale per il mitico «Tv Sette», il primo rotocalco della televisione italiana. E scoprì una cosa alla quale nessuno credette, inizialmente. John Kennedy, quella mattina del 22 novembre del '63, venne ucciso da più di un killer, cadde vittima di un complotto. La fonte? I documenti ufficiali.

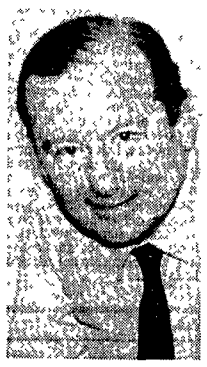
FRANCO DI MARE

ROMA. **Una serie di reportage televisivi e poi un film, «I due Kennedy», premiato a Spoleto, nel quale si sosteneva venti anni fa quello che molti sembrano scoprire adesso: a uccidere John Fitzgerald Kennedy non fu il solo Lee Oswald; Kennedy cadde vittima di una cospirazione. Ma le fonti di quell'indagine, che oggi viene rilanciata sulla scia di analoghe inchieste televisive, quali erano?**

«Quando fu pubblicato il rapporto sull'omicidio Kennedy redatto della commissione presieduta da Earl Warren, presidente della Corte suprema degli Stati Uniti, tutti si fermarono al volume che conteneva le tesi della commissione. Ma accanto a questo, e ancora oggi a disposizione di chi volesse prendersi la briga di leggerli, esistono ventisei grossi volumi, scritti a caratteri minuti, che contengono tutte le testimonianze raccolte dalla commissione. Non è un lavoro da poco, ma a spulciarli si capisce che c'è tutto, per ricostruire una storia molto diversa da quella che veniva fornita dal rapporto Warren: John Kennedy non era stato ucciso da un matto isolato, ma era caduto vittima di un complotto. In quei volumi ci sono tutte le prove dei legami fra Lee Oswald, Jack Ruby, la mafia. C'è, ad esempio, anche la testimonianza del governatore Connaly, che si trovava nell'auto presidenziale e che fu colpito alla schiena e al polso. Secondo la teoria del killer isolato, il proiettile che trapassò la gola di Kennedy sarebbe stato lo stesso che colpì Connaly. Ma per farlo avrebbe dovuto fermarsi a mezz'aria, dopo aver trapassato il collo del presidente, descrivere una curva e riprendere la sua corsa verso il basso. «A caldo», Connaly disse che le pallottole erano due.

Ma poi cambiò la sua versione...

Più che cambiare, in seguito ha cercato di glissare. Connaly era un veterano della Seconda guerra mondiale, ed era un grande cacciatore, un esperto di armi. E disse che aveva sentito rumori di spari differenti, cioè provenienti da armi diverse. Ma quel che più conta, da *luoghi* diversi. E cioè anche dalla staccionata riparata dagli alberi che si trovava su un dosso erboso che il corteo presidenziale doveva sfiorare. A questa testimonianza va aggiunta quella dei due motociclisti al seguito, che videro un pezzo del cervello di Kennedy schizzare verso di loro, cioè all'indietro. Il che vuol dire che il colpo che uccise Kennedy non era stato sparato dalle spalle del presidente. A riprova di tutto questo, c'è la testimonianza illuminante del chirurgo che prestò le prime cure a Kennedy, il dottor Malcom Perry. Pochi minuti dopo la morte di Kennedy, Perry dichiarò che nel disperato tentativo di salvare la vita al presidente, tentarono di praticargli una tracheotomia per liberargli la gola ostruita dal sangue e farlo respirare. Ai chirurghi bastò allargare il «piccolo foro d'entrata» del proiettile che il presidente aveva all'altezza della carotide. «Foro d'entrata», dice il dottor Perry, un medico esperto che aveva visto molte altre ferite d'arma da fuoco. Il che conferma che il colpo era stato sparato da una posizione diversa da quella dove si trovava Lee Oswald. Tutte testimonianze, dunque, che fanno



a cazzotti con la tesi del killer isolato.

La tesi del complotto parla di mafia, di cubani anticastristi, di esponenti della Cia. Perché un «consorzio» di gente tanto diversa fra loro avrebbe avuto interesse a eliminare Kennedy?

Lo spiegano anche indagini successive, come quella condotta dalla commissione Church nel '65, ad esempio. Ma già nei volumi di testimonianze del rapporto Warren si trovano tracce vistose del complotto. Si può leggere, ad esempio, la testimonianza del mafioso Jack Ruby che confessa che il pomeriggio precedente al delitto era andato a parlare con il petroliere Harold Lafajette Hunt, una sorta di J.R. del tempo, un uomo di destra che odiava Kennedy per le sue promesse di aumentare le tasse ai petrolieri e per aver tradito il suo iniziale percorso politico, che era quello di un conservatore. Hunt gli diede danaro per pubblicare su un quotidiano un annuncio listato a lutto per la visita di Kennedy a Dallas e per stampare dei manifesti con la foto di Kennedy su cui doveva apparire la scritta «Wanted», «ricercato vivo o morto». Tutti i mafiosi coinvolti nell'omicidio del presidente erano stati perseguiti legalmente dai Kennedy: nel '57, quando John era ancora senatore, riuscì a mandare in galera Jimmy Ohffa (in seguito ucciso). Robert Kennedy, ministro della Giustizia quando John venne eletto presidente, perseguitò il boss Carlos Marcello (attualmente considerato il capo di Cosa nostra), che gli promise di ucciderlo (cosa questa accertata da una successiva inchiesta). La gang dei cubani anticastristi, infine, si era sentita tradita da Kennedy, che aveva garantito loro appoggio durante il fallito sbarco a Cuba, alla Baia dei porci, per poi tirarsi indietro all'ultimo momento e lasciarli senza l'aiuto dell'aviazione. I collegamenti tra mafiosi e cubani anticastristi sono dimostrati dalla stessa indagine Church. Due killer mafiosi furono ingaggiati dagli anticastristi per uccidere Fidel a Cuba. I due si chiamavano John Rovelli e Sam Giancana, due uomini di Carlos Marcello. E la Cia, infine: dopo la Baia dei porci, Kennedy ne licenziò il direttore. Come mai la commissione Church che indagò sulle responsabilità degli uomini dei servizi americani del tempo cambiò tutti i capi della Cia? Queste cose, tutte queste cose, sono frutto di inchieste ufficiali...

Lindon Johnson, divenuto presidente dopo la morte di Kennedy aveva promesso rivelazioni, che però non sono mai arrivate.

Mah, sono state dette tante cose, e tante cose sono anche entrate nella leggenda. Qualche anno dopo l'assassinio, a Broadway teneva cartello una commedia in cui la moglie di Johnson veniva indicata come una sorta di re Lear. E qualcuno indicava nel mandante addirittura Johnson. A quel tempo in America raccontavano una storiella che voleva che Johnson, mentre stavano per sparare a Kennedy, si trovava steso nella sua auto, con le mani sulle orecchie per ripararle dal rumore degli spari. Ma sono sciocchezze. Tutto quello che c'è da sapere è nei documenti. Manca forse il nome di chi sparò dalla siepe il colpo mortale che uccise il presidente. Ma la verità complessiva, beh, quella è già stata accertata.

Intervento

Otto anni dal terremoto Per il Mezzogiorno è sempre emergenza

GIACOMO SCHETTINI

Sono trascorsi otto anni da quel terribile urto che scosse la terra e la vita di tanta gente in Campania e Basilicata. È tempo, quindi, non soltanto di bilanci ma anche di qualche riflessione più complessiva. In quei giorni si ricordò che Francesco Saverio Nitti, agli inizi di questo secolo, aveva individuato tre «cause modificatrici» nella storia recente della Calabria, della Basilicata e, si potrebbe aggiungere, di gran parte del Mezzogiorno: i terremoti, la distruzione dei boschi, l'emigrazione. Indicava, cioè, negli eventi più o meno catastrofici, *casi* che il potere politico avrebbe potuto cogliere per operare alle radici dell'organizzazione economica e sociale. Quegli eventi, tra tanti danni e lutti, hanno avuto però anche una funzione pedagogica: hanno diffuso l'alto insegnamento che la storia non è fatta di un progresso ininterrotto, ma di occasioni che si colgono o si perdono, di casi che si governano o si subiscono, di possibilità che sfumano o si affermano (e quelle che si affermano non sempre sono le più razionali e le più necessarie). Non è quindi ozioso domandarsi e domandare che cosa sia cambiato dopo quel 23 novembre del 1980 in Campania e Basilicata, e non è superfluo rilanciare il recente invito di Percy Allum a svolgere una ricognizione intorno ai mutamenti sociali e di potere intervenuti negli anni 80 in Campania.

A me sembra che il terremoto dell'80 abbia accelerato o trasferito processi più generali e già operanti. Ha accelerato, cioè, processi di modernizzazione subalterna e di fuoriuscita moderata dalla crisi, con la conseguenza di un aggravamento quantitativo e qualitativo del divario dal Centro-Nord e di un peggioramento di quella che Gramsci chiamava la composizione demografica della società. Insomma si è accentuata l'influenza dei fattori «irrazionali»: illegalità, corruzione, intrecci tra politica e affari. Infatti gli investimenti più o meno produttivi e programmati (soprattutto nel settore industriale) hanno subito una caduta nella seconda metà degli anni Settanta. Ciò non ha bloccato i trasferimenti, collegati alle «emergenze», come il terremoto, appunto. Così si sono diffuse sistematicamente le istituzioni dell'emergenza (commissari, leggi speciali, poteri straordinari ai presidenti delle Giunte regionali, ai sindaci). Si sono affermate procedure discrezionali e che hanno tenuto le decisioni al riparo del controllo democratico. Si sono create tante Casse per il Mezzogiorno, mutando il ruolo dei Comuni e soprattutto cambiando il rapporto tra politica, amministrazione e affari. Alcuni gruppi sociali da destinatari sono diventati committenti di decisioni al pubblico.

Su questo terreno si è operata e consolidata la compenetrazione tra politica e camorra, tra politica e corruzione. Anche fuori dalla Campania, anche in Basilicata, la politica dei gruppi dirigenti è pervasa di affari e il potere è una rendita. La spesa pubblica è stata usata, soprattutto dalla Dc e dal Psi, per attivare un controllo capillare, molecolare della società e dei cittadini. Sono maturi i tempi per aprire una fase nuova. Il giudizio sullo stato della ricostruzione non può che essere critico. Gli interventi per lo sviluppo sono a un punto critico. Siamo di fronte al paradosso di una spesa cresciuta a cui corrisponde un aumento della disoccupazione. Una disoccupazione che però non produce conflittualità, che è ammortizzata quando non integrata. Quindi bisogna completare la ricostruzione, e concepire l'industrializzazione delle aree interne non come la soluzione magica di tutti i problemi, ma come un intervento da integrare con l'ambiente, con le funzioni del territorio, con i livelli di civiltà complessivi. Si debbono superare i casi di inquinamento e di deperimento delle attività produttive. Lo Stato e il ministro per il Mezzogiorno devono promuovere un programma di servizi reali e qualificati alla produzione.

Tutto questo però sarà possibile e avrà un segno, una qualità di progresso, di modernizzazione non subalterna, se cambiano le forme della politica, del potere, se si pongono al centro, col lavoro e la sua valorizzazione, l'autonomia della società e degli individui: i diritti, la qualità de lle relazioni umane e civili. Nell'immediato bisogna riproporre con coerenza l'obiettivo di una uscita dalla logica della straordinarietà e dell'emergenza. Continuare ancora con i commissari è inaccettabile. È appena il caso di precisare che una svolta, una nuova fase nel Mezzogiorno e quindi nelle aree terremotate, ci sarà se sarà sconfitta la visione residuale che il pentapartito ha del Mezzogiorno.

In conclusione, anche da questo anniversario si trae la conferma che il Mezzogiorno ha bisogno di una lotta intorno a un progetto che abbia la finalità di liberare l'economia, la società, la vita civile dai vincoli, dai lacci e dai lacciuoli che la politica-affare, il potere-rendita, hanno imposto e impongono.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Il dottor Maurizio Pietropaoli mi manda il fac-simile del *certificato di sana e robusta costituzione* che viene richiesto, dagli Istituti magistrali, ai giovani che intendono iscriversi per diventare maestri. Il medico della Usl deve scrivere così: «In seguito a visita medica, dopo averne accertato l'identità personale, certifico che....., nato/a a..... il....., è di sana e robusta costituzione fisica, esente da malattie infettive e contagiose in atto, imperfezioni o infermità fisiche o neuropsichiche clinicamente evidenziabili, *tali da menomare il prestigio di un insegnante elementare*». Maurizio aggiunge: «Io mi sono rifiutato di scriverlo, ma volevo comunicare il senso di nausea e di rabbia per il persistere di disposizioni così vergognose. Chissà se Antonio Gramsci avrebbe potuto insegnare nella moderna e democratica scuola italiana?». Né lui né Giacomo Leopardi. Oltre a essere l'uno gobbo e l'altro gracile, erano persone di carattere; non avrebbero mai fatto ricorso, per eludere la norma, a un medico compiacente che li dichiarasse robusti, fisicamente perfetti e perciò idonei a insegnare.

Dalla scuola alle fabbriche. Un altro caso mi viene segnalato da Giorgio Cortigiani, della Sezione Pci Deltasider di Piombino. Ecco il racconto· «Qualche giorno fa, varcati i cancelli della fabbrica dove lavoro, ormai pronto per prestare il mio turno di notte che va dalle 22 alle 6 del mattino successivo, al buio mi è sembrato di aver udito un colpo. Mi sono girato e ho visto un uomo in terra che ansimava lamentandosi. Sono corso verso di lui, pensavo che fosse caduto inciampando, l'ho aiutato a sollevarsi e mi ha fatto capire che stava male, portandosi le mani al cuore. Ho chiesto aiuto ad altri lavoratori che passavano, ho avvertito per telefono l'infermeria dello stabilimento, e mentre si attendeva l'ambulanza ho udito da altri lavoratori che l'operaio caduto aveva ricevuto una lettera particolare dall'azienda. Non era un malore a sorpresa. Intanto arriva l'ambulanza, e via verso l'ospedale».

Il giorno dopo il compagno Cortigiani va a trovare il malato e poi la moglie. Viene a sapere che la malattia è un'anomalia cardiaca, che richiederebbe un intervento chirurgico. L'operaio, però, era tornato ugualmente al lavoro dopo aver ricevuto la seguente lettera dall'azienda·

«Abbiamo rilevato che negli ultimi tre anni Ella ha effettuato numerosissime giornate di assenza per malattia, avvicinandosi al limite del periodo di conservazione del posto previsto dal vigente contratto di lavoro».

«Le facciamo inoltre presente che tale situazione incide negativamente sull'organizzazione del lavoro e sulla produttività».

«Pertanto, nell'informarLa di avere messo a conoscenza di tale stato di cose anche la rappresentanza sindacale aziendale, richiamiamo la Sua attenzione su quanto esposto, al fine di evitare le possibili conseguenze derivanti dal perdurare di tale situazione».

Un tempo si diceva: nelle fabbriche c'è troppo assenteismo. Ora, probabilmente, ci sono troppi casi di presenteismo, di malati costretti a simulare di essere sani per andare ugualmente al lavoro e non perdere il posto. Solo alla Deltasider una ventina di lavoratori hanno ricevuto la lettera di minaccia, e uno almeno ha rischiato di rimetterci immediatamente la pelle.

Oltre alla cronaca dei fatti, il compagno Cortigiani mi ha inviato il volantino che ha subito diffuso la sezione del Pci. Lo riproduco testualmente:

«Può essere che l'efficienza e la produttività raggiungano un valore supremo, quasi astratto, tanto da non tener conto delle diverse condizioni personali dei lavoratori, delle diverse sensibilità, dei diversi bisogni?

«Può essere che le relazioni industriali siano improntate alla massima burocrazia, che non tiene conto degli uomini in carne e ossa?

«Può essere che in questi tempi da orgia della modernità un lavoratore, malato grave, sì senta moralmente ricattato da questo tipo di relazioni industriali, torni al lavoro, si senta male e rischi la vita?

«Può essere. È successo in questi giorni.

«I comunisti denunziano questo episodio come sintomatico di una caduta verticale della solidarietà, e del trionfo dell'indifferenza.

«Noi reagiamo e invitiamo gli altri a farlo.

«Le leggi si rispettano anche con un po' di umanità».

Ho trascurato di dire che la sezione del Pci della fabbrica Deltasider è intitolata ad Antonio Gramsci, colui che non avrebbe potuto insegnare a causa della sua costituzione, tutt'altro che sana e robusta anche prima che il fascismo la distruggesse nel carcere.

Caduta della solidarietà e trionfo dell'indifferenza: più di ogni altra cosa, mi ha colpito questa frase. È vero? È questo il frutto del patto fra cristianodemocratici e socialisti, che domina da dieci anni la politica e la cultura italiana? Noi reagiamo e invitiamo gli altri a farlo, scrivono i compagni di Piombino. Ma quanti ci seguono? Quali tempi e quali modi abbiamo per evitare che, per queste vie, le vittime dell'insensibilità si moltiplichino e diventino silenziosa e oppressa maggioranza?

IERI OGGI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Far finta di essere sani